

Reinhart Koselleck, Carl Schmitt, *Der Briefwechsel*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2019, pp. 459, € 43.00, ISBN 9783518587416

Alvise Capria, Università degli Studi di Padova

“Die Schwierigkeiten einer Verbindung ‘systematischer’ und ‘historischer’ Betrachtungsweisen, an denen die heutige Historie in so hohem Grade krankt – man denke nur an die Trennung von Soziologie und Historie! – sind mir in verschärftem Masse klar geworden, und ich bin Ihnen für die strenge Mahnung dankbar, die Begriffe im Zuge ihrer Klärung stets auf die ihnen entsprechende Situation zurückzuführen” (p.9). Queste parole, scritte da Koselleck a Schmitt nel gennaio del 1953, un anno prima della sua discussione dottorale, da sole potrebbero rappresentare compiutamente l’influsso dell’anziano giurista sul giovane storico, valendo come dicitura epigrafica per l’intero epistolario edito da Suhrkamp. L’edizione tedesca consta del corposo materiale epistolare tra Koselleck e Schmitt (un centinaio di missive dal 1953 al 1983), alcune lettere di Schmitt alla moglie dello storico, Felicitas, e di interessanti materiali inediti, ossia la recensione (in due versioni) di Schmitt a *Kritik und Krise* (1959) – mai pubblicata –, una lettera di Koselleck a H. Quaritsch (1991) ed infine un’intervista a Koselleck a proposito del maestro, datata 1994. L’importanza di questi inediti è presto riconoscibile: emerge qui come Koselleck riesca, nello *Zeitpunkt* tra storia sociale e storia del pensiero, a delineare quello che sarà una storia dei concetti legata ad un’antropologia politica. È abbastanza evidente come lo scenario del Politico schmittiano sia quello nel quale Koselleck si muove per definire la “Patogenesi del mondo borghese”; Schmitt, ragionando nei termini di quella che, nella sua *Teologia Politica* era stata definita una ‘sociologia dei concetti giuridici’, intendeva non solo ricostruire i processi sociali relativi alla determinazione discorsiva o semantica dei concetti, bensì, pensando in senso esistenzialmente concreto ed ultimativo, attingere a quella struttura silente che rende visibile sul piano situazionale i rapporti tra teoria politica ed esistenza storico-politicamente determinata. Ed è esattamente questo approccio che Koselleck mostra di aver fatto suo durante le lunghe conversazioni a Plettenberg, come anche la genesi delle coppie concettuali utilizzate non solo come indicatori delle trasformazioni sociali, ovvero come complessi dinamici relazionali, ma anche come fattori di queste stesse trasformazioni:

“Die Endlichkeit des geschichtlichen Menschen wäre also in den Blickpunkt zu rücken, nicht in Hinsicht auf das individuelle Dasein und auch nicht in Hinsicht auf eine unendlich ferne Grenze, an der die ‘Totalgeschichte’ ein mal ein Ende nehmen wird (und an der der Historiker jetzt schon seine ‘Grenzerfahrungen’ sammelt), sondern in Hinsicht auf den dauernden Ursprung der Geschichte: also in Hinsicht auf die Strukturen einer ‘Situation’, ohne die es soetwas wie Geschichte gar nicht gibt [...]. Die Lehre von dieser Endlichkeit ist als Eschatologie auch aller Geschichtswissenschaft ontologisch vorzuordnen. ‘Herr und Knecht’, ‘Freund und Feind’, Geschlechtlichkeit und Generation und alle ‘geopolitischen’ Fragen gehören hierher” (pp.11-12). Nonostante la presenza di categorie tipicamente hegelo-marxiste ed arendtiane, è chiaro come la contrapposizione Amico-Nemico occupi il posto centrale, ossia l’istituzionalizzazione a canone ermeneutico dell’inimicizia pubblica (con la sua consequenziale apertura virtuale all’ostilità ed alla morte violenta nei rapporti umani), la quale, tuttavia, in quanto portatrice di neutralizzazione, non scade mai in faida ma si cristallizza nella separazione interno-esterno nel momento in cui viene assunta ad oggetto della decisione sovrana. Questo senso di concretezza quasi ossessiva, perché ossessiva è la finitudine ed il rapporto tanateo che contraddistingue la sfera dell’umano, investono la prospettiva storica che il giovane Koselleck sceglie di perseguire: la tesi di dottorato, così come l’esame finale, ma anche le sue successive ricerche, sono altresì basate – Schmitt *docuit* – sulla critica all’imperante storicismo meineckiano: “Der Abbau der fortschrittlichen Zukunft hat die Historie nicht davor bewahrt, eine linienhafte Vergangenheit beizubehalten, in der jede Situation, die eigene sowohl wie die ‘betrachtete’, schwimmt. Der Historismus ist so sehr eine historistische Erscheinung, dass er selber seine geschichtliche Grundlage in einer Geschichtsphilosophie hat, die der Situation des Bürgertums im 18.ten Jh. zugeordnet ist, nicht aber seiner eigenen. Er ist ein Restprodukt, das Macht und Dauer der bürgerlichen Denkform manifestiert, und nicht wie Meinecke meint, eine genuine Leistung” (pp.10-11). E non per nulla Schmitt stesso, beffardo, si interroga se durante l’esame a Koselleck sarà concesso di smuovere quel grosso convitato di pietra: “Und wird man es erlauben, dass Sie den in der Stratosphäre seiner Berühmtheit längst sakrosanten Friederich Meinecke zu behandeln wagen,

ohne in einen Taumel gesinnungstüchtiger Verehrung hinein zu geraten?" (p.31). Provocazioni schmittiane a parte, anche per Koselleck ha senso parlare di unità del procedimento storico solo nel momento in cui si possa enucleare una prospettiva genealogica che si basi sulla concreta situazionalità, e questo è possibile anche, o nonostante, mediante la critica alla filosofia della storia e alle sue degenerazioni storiciste. Così facendo si ribadisce la sistematicità della possibilità concreta di ricostruire l'accadere storico purgandolo dalla meccanicizzazione cronologica. Schmitt dimostra di aver colto perfettamente la portata di *Kritik und Krise*: non per nulla più volte chiede di recensirlo. Evidente è l'interesse verso una connotazione politicamente situata dello spazio. Amico-nemico diviene il rapporto fondamentale su cui incardinare le categorie politiche storico-concettuali, soprattutto quella relativa al pubblico-privato (che nei termini schmittiani prende il nome di *Geheimniss*, ciò che viene privatamente occultato dal raggio d'azione dello Stato), fulcro su cui poi poggiare il sommovimento problematico delle potenze indirette e del loro controllo sugli *Arcana* che presiedono al dispositivo gestionale del potere: "Kosellecks Buch [...] klart das Jahrhundert der Aufklärung in licht voller Weise auf, bis in die Geheimnisse, Arcana und Schlupfwinkel der indirektesten Gewalten. [...] Es ist der ganz konkrete Vollzug der geschichtlichen Erkenntnis, daß jede Zeit in den Fragen und Antworten ihrer eigenen Situation ihren Begriff des Politischen impliziert und erst mit dessen Verständnis erfasst und bewältigt ist" (pp.367-368). Altro nome potente che si interfaccia nella riflessione di entrambi è quello di Heidegger: se Schmitt legge attentamente gli scritti heideggeriani, ma, *more solito*, è parco di citazioni dirette, lasciando intravedere solo sporadicamente le sue letture, Koselleck invece è molto più esplicito, mostrando una sorta di ambivalenza rispetto allo Stregone di Meßkirch: "Als ich aus der Gefangenschaft kommend, jedenfalls noch unter ihrem Eindruck stehend, Heidegger las, empfand ich 'Sein und Zeit' als eine Koppelschloss-Philosophie, was der längerwährenden Bedeutung dieses Werkes sicher nicht gerecht wird. Ich habe jedenfalls daraus soviel gelernt wie aus Ihrem 'Begriff des Politischen'. Heidegger war sicher ein unpolitischer Denker, aber sein schwarzwälder Erfahrungsraum war offen für geschichtliche Perspektiven [...]" (p.307). Nonostante la metafora polemica – quella heideggeriana è una filosofia scritta sulla fibbia metallica tipica dei soldati della Wehrmacht, la fibbia che portava inciso

“Dio con noi” – Koselleck leggerà attentamente Heidegger. L’analitica esistenziale è il grande campo con cui integrare il discorso sul Politico schmittiano, dacché ivi può giocarsi interamente ed integralmente la finitudine dell’umano, pur mantenendo Koselleck delle riserve: per una fondazione ontologica della storia l’isolazionismo cui sembra sottoposto l’Esserci heideggeriano rende complesso, se non impossibile, un suo utilizzo in senso propriamente storico. Qui viene in aiuto la dimensione politica, nel senso di una relazione concreta con l’alterità a tutto tondo, con il comune e la comunità. Il dover morire in quanto poter essere ucciso dal nemico racchiude il senso ultimo della possibilità storica come simbolica di una dimensione prettamente esistenziale. In tal modo, per utilizzare le stesse parole di Schmitt, l’opera koselleckiana “ist eine nicht-marxistisch-dialektische Leistung, von der man nur hoffen kann, dass unsere braven Meinecke-Provinzler sie eines Tages doch noch kapiere werden” (p.164). Tra le molte altre tematiche toccate dal corposo *Briefwechsel* (la contrapposizione Est-Ovest, la figura di Amleto e l’accesso al Potere e al Potente, *etc.*) una merita particolare e curiosa attenzione. Schmitt venne coinvolto, a metà degli anni ‘70, in una polemica con un suo ex allievo, Ernst Huber, il quale sosteneva, a dispetto del maestro – descritto come ‘ultra-konservativ’ (p.278) –, che lo stato delineatosi con il compromesso bismarckiano non era l’incipit della decadenza dello stato militare rispetto a quello costituzionale, bensì era esso stesso il simbolo della supremazia dell’esecutivo nei confronti del parlamento; nessuna decisione dilazionata, dunque, ma un compromesso fondato in nome della sovranità. Schmitt chiede a Koselleck di intervenire in qualità di esperto sulle questioni prussiane, ma quest’ultimo non si schiera, anzi, si pone in antitesi con il vecchio giurista. Si deve iniziare, per Koselleck ad indagare la relazione tra l’ordinamento cetuale e le riforme statali: così facendo risulta evidente la spaccatura concreta esistente tra la nascita di una nuova borghesia industriale e la mancata affermazione di una costituzione liberale. Dunque, non si può parlare di ‘derivate parlamentari’ rispetto alla funzionalità esecutrice dello stato prussiano, bensì quanto si ottiene è l’accentramento dei mezzi di produzione capitalistici nelle mani della vecchia aristocrazia, la quale contrasta l’ascesa del nuovo ceto. Contrariamente a Schmitt, quindi, è la Prima guerra mondiale a far nascere l’esperienza parlamentare, specificamente weimariana, in Germania, con tutte le falle riscontrate poi dal

giurista di Plettenberg. A livello di storia costituzionale questo dimostra come, per Koselleck, la costituzione prussiana non sia il primo passo verso una preminenza democratica e verso il costituzionalismo liberale, anzi: essa funge quasi da κατέχων le ultime propaggini dello Stato nato con la modernità: “Erst als ihr diese Macht endgültig entglitt, unter Hitler auch in der Armee, kam es zum 20. Juli 1944. In dieser Hinsicht zeigt das Datum das Ende Preussens an. Ist das richtig, so fragt sich natürlich, auf welcher Seite der Alternative: Soldat oder Bürger – Hitler gestanden hatte. Für die alten Preussen war das klar: Hitler war für sie dann allenfalls ‘Bürger’, sicher nicht ‘Soldat’” (p.293). Un epistolario per certi versi ‘asimmetrico’, quello tra Koselleck e Schmitt, come notato anche in sede di postfazione: alla poligrafia koselleckiana segue spesso la *parvitas*, se non proprio il *silentium*, schmittiano: eppure, oltre all’evidente debito intellettuale di Koselleck per Schmitt – ragion per cui il volume è utilissimo a chiunque volesse approfondire questi rapporti –, si può rinvenire la traccia della sua evoluzione metodologica. Nelle lettere degli anni Cinquanta e Sessanta si conferma questa linea ideale di filiazione, mentre già dagli anni Settanta, e poi fino alle ultime missive, si evidenzia la divergenza con il cammino del maestro, soprattutto su tematiche di ordine costituzionale. Evidente, in ogni caso, appare più il debito che l’affrancamento. Il Politico schmittiano cattura inesorabilmente la metodologia koselleckiana: in quanto base della neutralizzazione, ovvero condizione di possibilità unica per poter fare storia concettuale, esso diventa un dispositivo inadatto per poter parlare una lingua diversa da quella del tempo in cui è nato, ossia lo Stato moderno.

Bibliografia

- Sandro Chignola, *La politica, il Politico e il suo concetto. Koselleck, Schmitt e la Begriffsgeschichte*, «Filosofia Politica», II/2016, pp. 233-256.
- Sandro Chignola, Giuseppe Duso, *Storia dei concetti e Filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Reinhart Koselleck, *Futuro Passato*, CLUEB, Bologna 2007.
- , *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972.
- Reinhart Koselleck, Hans Georg Gadamer, *Ermeneutica e storica*, Il Melangolo, Genova, 1990.

Carl Schmitt, *Il concetto del Politico*, in *Le Categorie del Politico. Saggi di teoria politica*, a cura di P. Schiera e G. Miglio, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 89-205.

–, *Dottrina della Costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984.

–, *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986.

–, *Amleto o Ecuba*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna 1983.

Ulteriori recensioni del volume

Gennaro Imbriano, *Alcune riflessioni sul carteggio inedito tra Reinhart Koselleck e Carl Schmitt (1953-1980)*, «Filosofia Politica», II/2014, pp. 291-310.

Link utili

https://www.suhrkamp.de/buecher/der_briefwechsel-reinhart_koselleck_58741.html